

Venerdì 23 maggio 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

La scheda

Il testo della telefonata intercettata

Ripartiamo alcuni stralci delle intercettazioni telefoniche - pubblicate l'altro ieri dal quotidiano albanese *Independent* - dei colloqui tra l'ambasciatore italiano a Tirana Paolo Foresti e Tritan Shehu, presidente del Partito democratico e fedele del presidente Berisha.

Foresti. «Vranitzky sta preparando un pacchetto di punti sul possibile accordo. Certamente voi non lo firmerete, no?»

Sheu. «Di quali punti si tratta?»
Foresti. «Sulla legge elettorale, sui comitati, eccetera...Ciò che io suggerirei è che, se siete disposti a raggiungere l'accordo, vi prego di non farlo con Vranitzky»

Sheu. «Si ho capito, ho capito benissimo».

Foresti. «È molto importante anche per Berisha, tu capisci cosa vuol dire».

Sheu. «All'inizio l'avevo interpretato in modo diverso».

Foresti. «No, perché mentre Fino parte per gli Stati Uniti, noi guadagniamo tempo perso; e mettiamo insieme alle nostre richieste per gli osservatori internazionali anche altre che vi interessano, per fare qualcosa di più; e io mi aspetto che tu mi dica che cosa serve per aiutarvi, ve lo organizzo io per farle insieme».

Shehu. «Bene, lo rimandiamo (l'accordo), non vi preoccupate».

Sheu. «Abbiamo chiuso le cose come si doveva, la ringrazio per il suo aiuto...Così togliamo le preoccupazioni a Buttiglione».

Foresti. «Una volta raggiunto questo accordo voi dovreste esprimere ufficialmente la gratitudine verso l'Italia e il governo italiano che hanno fatto l'impossibile».

Sheu. «Sì, senz'altro».

Foresti. «Mi ha chiesto di rivedere tutto (riferendosi a uno dei leader dei partiti minori)».

Foresti. «Adesso non si può vedere niente. Adesso dobbiamo capire se vogliono o non vogliono le elezioni e chi le deve boicottare. Questo si deve capire adesso. Ieri sera è stata creata un'alta tensione con Fino. Ma ci incontreremo di nuovo questa mattina e gli presenteremo il documento che abbiamo visto insieme, e stanno certo che li schiacceremo tutti».

Sheu. «Sì, si li fragheremo tutti».

Senatori dell'Ulivo, verdi e Rc chiedono la rimozione del diplomatico italiano a Tirana

Bufera sull'ambasciatore «Ha fatto il gioco di Berisha»

Nel presunto colloquio con un ex ministro del presidente tramava contro il primo ministro Fino. La Farnesina lo difende ma senza esagerare. Lui smentisce tutto ma il giornale consegna il nastro al Tg3.

ROMA. L'ambasciatore italiano a Tirana, Paolo Foresti, nella bufera. Proprio nel giorno in cui si spiana la strada alle elezioni politiche in Albania, monta la polemica sul caso Foresti. Tutto ruota intorno ad un intricato giallo internazionale, una presunta conversazione telefonica tra Foresti e il presidente del partito democratico, Tritan Shehu, braccio destro del capo dello Stato, Berisha, registrata e diffusa dal quotidiano albanese e filo-socialista, *Independent*. Ieri il direttore del giornale ha mostrato la cassetta nella quale Foresti avrebbe consigliato a Shehu di non firmare l'accordo elettorale proposto qualche giorno fa dall'inviato dell'Osce Vranitzky, per prendere tempo, approfittando del fatto che il premier Fino si trovava negli Usa e tirare la volata a Berisha. Sia Foresti che Shehu smentiscono categoricamente la telefonata. «È un colloquio che non è mai avvenuto», dice l'ambasciatore italiano - non è la prima volta che vengono riportati fatti privi di ogni fondamento, attribuiti e poi smentiti dalle stesse persone che me li hanno attribuiti». La Farnesina fa sua la smentita di Foresti e comunque precisa che le frasi a lui «attribuite», «non corrispondono minimamente a quella che è la linea di pensiero, l'azione e gli intendimenti che il governo italiano sta portando avanti con tanto impegno in Albania». Insomma, difende il suo ambasciatore, ma non a spada tratta. Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, da Mosca, getta acqua sul fuoco: «È una piccola cosa, dietro la quale non credo ci sia assolutamente nulla. Mi attengo alle dichiarazioni di Foresti, se poi dovranno esserci chiarimenti da dare li daremo».

Intanto però in Italia le «intercettazioni» albanesi fanno rumore. Il Ccd è incondizionatamente pro-Foresti. Rifondazione, invece, come aveva già fatto in altre occasioni, ne chiede la testa. Un po' più soft, ma neanche tanto, la posizione dei Verdi, che dicono: se non è una montatura Foresti se ne deve andare, il che è più o meno quanto chiedono i due senatori della Sinistra democratica, Tana De Zulueta e Giancarlo Tapparo. Anche il presidente della commissione Esteri della Camera,



L'ambasciatore italiano a Tirana Paolo Foresti

Ansa

Achille Occhetto solleva dubbi sull'operato di Foresti: «Quella telefonata... è un fatto di turbamento, che crea confusione e che non ci voleva in un momento così difficile». E aggiunge: «Quello che emerge e cioè l'esistenza di problemi non chiari intorno alla presenza di Foresti in Albania era già emerso per voce delle delegazioni andate lì e nel dibattito della nostra stessa discussione». Meno dura la posizione del responsabile esteri del Pds, Umberto Ranieri: «Le intercettazioni sono sempre una cosa vile. In questo caso bisogna fare chiarezza, ma l'Albania non deve farsi condizionare dai veleni del passato e guardare al futuro». Il quotidiano *In-*

dependent aveva anche pubblicato la notizia che il premier Fino, in un colloquio con Prodi, chiedeva il ritiro del nostro ambasciatore. Ma lo stesso Fino smentisce: «Con Prodi non ho parlato della rimozione dell'ambasciatore, ma ho soltanto affrontato un discorso generale sulla situazione del paese e sul ruolo che devono avere le ambasciate straniere a sostegno dell'intera Albania». L'ultima frase fa trapelare una certa irritazione per la faccenda della «telefonata», ma senza tentare di forzare la mano al governo italiano. Foresti d'altra parte ammette di aver parlato con Shehu e con altri, lasciando intendere che il mestiere di un ambasciatore è pro-

prio quello di trovare con ciascuno gli argomenti più giusti. Ma nega di aver detto frasi tipo: «Non accordatevi con Vranitzky», o «schiacceremo Fino», oppure che Shehu gli abbia detto: «Sei un grande amico, li fragheremo tutti». «Parlo con tutti i politici più volte al giorno», spiega l'ambasciatore - ma questa conversazione non è mai avvenuta nei termini in cui è stata riportata. Non è difficile montare frasi e parole». Inoltre la registrazione pubblicata dall'*Independent* contiene ampi stralci di conversazione, ma sicuramente non la versione integrale del colloquio.

Alessandro Galiani

Il personaggio

L'ultima gaffe di Paolo Foresti Richelieu d'Albania

MAURO MONTALI

Non sappiamo se siano vere le cose dette dall'ambasciatore italiano Paolo Foresti al presidente del partito democratico Tritan Shehu o se si tratta, invece, di un'abile messinscena per screditarlo. Il fatto, però, è che la vicenda ci pare assolutamente verosimile. Lo stile è il suo così come la linea politica-strategica. Tutta farina del nostro diplomatico. Che, non privo di scaltrezza né di intelligenza, in Albania, nel corso di questi mesi e di questi anni, ha cercato di fare a modo suo, lavorando anche in proprio, per diventare una specie di cardinal Richelieu, di gran regista della vicenda del paese delle aquile. Da casa sua passavano tutti i leader politici, nello studio della sua residenza venivano scritti i documenti più importanti, suoi erano i suggerimenti per le leggi più importanti. Quante volte, almeno nei mesi scorsi prima che la crisi arrivasse al diapason, si è vantato di questo, ambasciatore Foresti? Poi, certo, di fronte al dissolvimento dello Stato, ad una guerra civile che è stata lambita, alla disintegrazione delle attività economiche e sociali, orgogli e autocelebrazioni sono stati riposti in cassaforte a doppia mandata. E proprio su questo, caso mai, che si misura il fallimento della missione diplomatica italiana in terra scorpione: non aver capito (o aver neglentemente tacito) la terribile avventura che s'era intrapresa, ai piedi del re sole Berisha, con le finanze-truffa, con i servizi segreti che ogni movimento controllavano, con le gang criminali di Stato che gestivano armi, droga e prostituzione. E accadeva tutto questo, mentre maturava una tragedia storico-filosofica che non ha eguali nel mondo moderno: un intero popolo, nonostante non ci sia né guerra né fame, che si disaffeziona dalla sua terra, ancorché matrigna, e che se ne vuole leandare, costi quel che costi.

Di questo, oggi, è accusato Paolo Foresti. Non è colpa sua, naturalmente, se l'Albania è quella che è. Ma il far finta di niente, pensare che «tutto è sotto controllo» mentre la casa brucia, sperare di «fregare» questo o quello rappresentano macchie nere, nerissime, in una crisi che, ha ragione Guido Ceronetti, è esclusivamente italo-albanese.

Ma a ben vedere, dietro l'ennesima magra figura internazionale che, macchinazione o non macchi-

nazione, ormai abbiamo incassato, c'è un vecchio vizio, tutto interno certo alle fondamenta della prima repubblica, delle italiane virtù che è duro a morire. Il punto è questo: se c'era una politica estera da fare, in questi ultimi anni, era nei confronti dei Balcani e dell'Albania in particolare, se c'era un'ambasciata da potenziare (magari, e lo diciamo paradossalmente, chiudendo qualche sede più prestigiosa, tanto...) era quella di Tirana. Lo avrebbero capito anche i bambini. Invece no, abbiamo preferito il basso profilo, il tran-tran quotidiano, magari lucrando sui visti dei poveri albanesi, senza strategia alcuna. Sarà un caso che mentre, per esempio, la Germania faceva del tutto per far investire Mercedes e Siemens, noi ci limitavamo ad esportare, sia detto senza offesa, la tecnologia delle tomaie? In una parola: ancora una volta ci è mancata la stella polare dell'interesse nazionale. Il quale, ove mai lo sia stato, non è più un concetto di destra che deve mettere paura a qualcuno.

Paolo Foresti, che nella sua lunga carriera, al pari di tutti gli altri suoi colleghi, ha dovuto rispondere sempre ad interessi particolari e contraddittori, non ha, non poteva averli, gli strumenti, né uno Stato né una tradizione amministrativa e burocratica alle spalle, in grado di fargli fare una grande politica. Ecco il suo limite più profondo. Ed ecco il suo errore culturale conseguente: ha preso per buono il regime di Berisha, ha pensato che lui fosse il cavallo scelto dall'Occidente, anche quando era ormai chiaro che diverse cancellerie di prima grandezza avanzavano dubbi e sospetti, per sempre.

La tegola della crisi, che Foresti non ha capito, gli è capitata tra capo e collo quando già aveva in tasca il trasferimento a Bruxelles. Lo hanno tenuto lì. Dove s'è barcamenato tra i democratici, il nuovo premier Fino e i comitati del sud. Voleva essere amico di tutti, avrebbe voluto lasciare un buon ricordo. Ma l'operazione non gli è riuscita. E se non vere le cose dette nel colloquio con Shehu stava lavorando al suo «capolavoro» finale: dare tutta il merito dell'accordo all'Italia e al governo dell'Ulivo e, al tempo stesso, favorire il «vero amico» Sali Berisha. Bella figura, Italia diplomatica.

Vranitzky assicura piena collaborazione. «Ma la responsabilità finale resta dell'Albania»

Elezioni «chiavi in mano» per Tirana Sul voto super-monitoraggio dell'Osce

Accordo sulle consultazioni del 29 giugno prossimo. I partiti d'opposizione rinunciano a modificare la legge elettorale, ma ottengono la garanzia del controllo internazionale.

Una telefonata e un fax nella notte a Vranitzky hanno sciolto le ultime riserve. I partiti d'opposizione non boicottarono le elezioni politiche in Albania, previste per il 29 giugno prossimo e convocate sulla base di una legge elettorale che scontenta tutti, tranne il partito democratico del presidente Berisha. Il compromesso, saltato mille volte, alla fine si è trovato intorno ad una forte garanzia internazionale dell'intero processo elettorale. L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha accolto le richieste arrivate da Tirana, assicurando la più ampia collaborazione anche se non ha dato per certo che saranno davvero mille gli osservatori internazionali incaricati di guidare per mano le elezioni albanesi, come richiesto dal leader dei socialisti Fatos Nano. Il primo ministro Bashkim Fino non si è accontentato però delle promesse verbali dei rappresentanti dell'Osce ed ha preteso una risposta ufficiale da Vranitzky, che mettesse nero su bianco i termini dell'impegno internazionale.

Il contributo dell'Osce sarà sia di controllo che tecnico, aspetto quest'ultimo tutt'altro che secondario: collaborerà alla preparazione delle schede, alla definizione delle liste e all'allestimento dei seggi elettorali. L'azione degli osservatori internazionali sarà più capillare di quella svolta nelle precedenti elezioni del '96, i cui risultati furono contestati da tutte le forze d'opposizione. Allo-

ra l'Osce e il Consiglio d'Europa stilano due rapporti sullo svolgimento del voto, discordanti tra loro quanto meno nei toni: entrambi parlavano di brogli, ma il testo del Consiglio d'Europa lo faceva in termini meno drastici lasciando spazio a Berisha per sentirsi investito dal beneplacito internazionale. Stavolta non sarà possibile, non ci saranno scappatoie: il rapporto conclusivo sarà uno solo, anche in presenza di una pluralità di organismi di controllo.

Non è chiaro invece se verrà applicato il modello di monitoraggio già adottato in Bosnia - come richiesto dal partito socialista - e che prevederebbe una modifica del mandato della forza multinazionale, per la quale sarà comunque necessaria una proroga dei termini della missione: scadono il 28 giugno, proprio alla vigilia del voto. Nella lettera di risposta a Fino, Vranitzky assicura la piena disponibilità ad un «monitoraggio intenso del processo pre-elettorale e del voto», nonché ad «assistere con ogni mezzo a disposizione le attività del dopo-elezioni». Ma, sottolinea il rappresentante dell'Osce, «la responsabilità finale sullo svolgimento delle elezioni resta nelle mani dell'Albania», alle autorità di Tirana spetta comunque il compito di «assicurare la necessaria base organizzativa», in assenza della quale l'impegno degli osservatori internazionali potrebbe essere rimesso in discussione. Non saranno

completamente elezioni chiavi in mano, l'Osce non è disposta a tollerare boicottaggi striscianti del voto.

Il compromesso tra i partiti albanesi non è avvenuto a metà strada, Berisha ha ceduto qualche briciola e l'opposizione non ha potuto far altro che appellarsi alle garanzie internazionali, pena l'isolamento e il rischio di un ulteriore aggravamento della crisi e della sfiducia generale nelle forze politiche. La legge elettorale è rimasta perciò sostanzialmente la stessa, varata dal parlamento orfano delle opposizioni, in un contestato blitz del presidente Berisha. Gli altri partiti rappresentati nel governo di riconciliazione nazionale hanno ottenuto una più equa composizione delle commissioni elettorali centrali e locali - nelle quali saranno rappresentati i diversi schieramenti politici - ma è rimasto invariato il rapporto tra quota maggioritaria (115 deputati) e proporzionale (40).

L'accordo raggiunto a Tirana tra i partiti che compongono il governo di riconciliazione nazionale regola l'accesso alla tv per la campagna elettorale, stabilisce una divisione del paese in zone elettorali e la prossima nomina di un nuovo capo della polizia segreta, senza però specificare il lasso di tempo per quella che potrebbe essere una rivoluzione su un terreno di assoluto dominio di Berisha.

Ma.M.

Seggi mobili? «Non è un'idea dei militari»

Seggi volanti a prova di bande armate? Il generale Luciano Forlani, comandante della Forza Multinazionale di Protezione (FMP) ha smentito «categoricamente» le affermazioni che gli sono state attribuite dal quotidiano albanese «Koha Jone» sull'organizzazione delle elezioni del 29 giugno. Il giornale aveva scritto che il generale Forlani ha proposto dei seggi mobili aggiungendo «in questo modo si ridurrebbe il rischio di incursioni delle cosiddette bande e dei comitati armati che sono diretti dai politici albanesi». «La forza multinazionale - ha detto il portavoce Bernardi - non ha il compito di organizzare le elezioni e quindi non dà né disposizioni né suggerimenti».

LA RIFORMA DELLA POLITICA DI COOPERAZIONE DELL'ITALIA CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Presentazione della proposta di legge dei Gruppi parlamentari della Sinistra Democratica-L'Ulivo

Presiede:
On. Umberto Ranieri
Responsabile Attività Internazionali del PDS

Introduce:
Donato Di Santo
Gruppo di lavoro per la proposta di legge

Partecipano:
Sen. Giangiuseppe Migone
Presidente Commissione Esteri, Senato
On. Fabio Mussi
Presidente del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo - Camera
On. Achille Occhetto
Presidente Commissione Esteri - Camera
Sen. Cesare Salvi
Presidente del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo, Senato
Sen. Rino Serri
Sottosegretario agli Esteri

Interverranno inoltre:
On. Giovanni Bianchi
Esecutivo nazionale del PPI
Sen. Graziano Cioni
Capogruppo Sinistra Democratica, Comm. Esteri, Senato
On. Mauro Guerra
Comunisti Unitari
On. Vito Leccese
Vicepresidente Comm. Esteri, Camera - Verdi
On. Domenico Lucà
Cristiano Sociali
On. Ramon Mantovani
Responsabile Internazionale Rifondazione Comunista
On. Marco Pezzoni
Capogruppo Sinistra Democratica, Comm. Esteri, Camera
On. Valdo Spini
Presidente Commissione Difesa - Camera - Laburisti
On. Luciano Vecchi
Parlamentare europea, Vicepresidente Assemblée Paritetica ACP-UE

L'incontro è aperto a tutti gli interessati. In particolare sono stati invitati: rappresentanti delle ONG; amministratori locali; esperti; mondo economico ed imprenditoriale; esponenti dell'associazionismo internazionale; enti finanziari; diplomatici; organizzazioni sindacali; associazioni delle cooperative.

Il testo della proposta di legge verrà distribuito all'incontro. Chi volesse prenderne visione anticipatamente può ritirarlo presso l'Ufficio cooperazione internazionale della Direzione del PDS - Roma, Via delle Botteghe Oscure, 4 oppure in Internet, nel sito del PDS: www.pds.it

Roma, martedì 27 maggio 1997, ore 9.30 - 13
Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231